

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME Un'analisi impietosa a cavallo tra passato e presente. Un atto d'accusa lucido, argomentato, rivolto contro una strumentale rimozione di «un passato che non passa» operata in nome della condivisione delle scelte politiche del presente. La visita di Gianfranco Fini in Israele vista da Zeev Sternhell, storico, docente di Scienze Politiche all'Università Ebraica di Gerusalemme, considerato il più autorevole studioso della destra fascista in Europa. Tra le sue opere, ricordiamo «Né destra né sinistra. L'ideologia fascista in Francia»; «Nascita dell'Ideologia fascista» e «Nascita di Israele. Miti, storia, contraddizioni» (editi in Italia da Baldini & Castoldi).

La visita di Gianfranco Fini in Israele viene definita «storica» perché ad esserne protagonista è il leader di un partito, Alleanza Nazionale, nato dal Movimento sociale italiano a sua volta erede della Repubblica sociale di Salò. Da storico della destra fascista europea ma anche da intellettuale progressista israeliano, come valuta questo evento?

«Innanzitutto non lo eleverei a livello di evento storico - come alcuni cercano di fare - ma lo considererei per quello che è: una mossa politica che fa comodo tanto a Fini quanto al governo di Sharon, disposto a tendere le mani a qualsiasi politico europeo che si dichiara a favore di Israele. Disposto perfino a dare a Fini quello che cerca di ottenere da anni e che gli è sempre stato rifiutato: quella riabilitazione da parte di Israele, dello Stato ebraico, che potrà da ora in poi venire esibita come biglietto da visita di una nuova identità politica. Dopo la legittimazione ricevuta da Israele nessun Paese o governo potrà più respingerlo rinvagando i legami con il passato. Si potrà passare per buono il suo distacco dal passato, il suo post-fascismo, tralasciando il particolare che post-fascismo non è in ogni caso anti-fascismo e che la cancellazione di pagine come quelle della Repubblica di Salò, delle Leggi razziali, dell'assassinio Matteotti e della carcerazione di Gramsci, richiede un'opera molto più profonda, soprattutto fra gli attivisti del partito e nella base elettorale che dà la forza a Fini e che non la pensa decisamente come lui. Per

La destra italiana commette l'errore di pensare che sostenere Israele significhi sostenere il suo governo

“ Il premier è disposto a tendere le mani a qualsiasi politico europeo che si dichiara a favore di Israele, senza scegliere



C'è un'affinità tra il capo del governo di Gerusalemme, Berlusconi e Bush: tutti e tre privilegiano una politica basata sulla forza

«Sharon sdogana Fini per tornaconto»

Lo storico israeliano Sternhell: una visita che m'indigna, cade un altro simbolo della nostra identità

quanto riguarda Israele, ancora una volta esso si trova di fronte a un dilemma che tocca un legame da instaurare, mantenere o curare. Basti pensare al dolorosissimo ristabilimento dei rapporti con la Germania di Adenauer fortemente voluto da Ben Gurion - nonostante le profonde ferite e l'opposizione di gran parte dell'opinione pubblica - per motivi principalmente finanziari (i risarcimenti ottenuti dalla Germania contribuirono a far uscire Israele dalle difficoltà economiche dei primi anni dello stato). Si possono anche ricordare le tanto discusse relazioni con il Sud Africa razzista (giustificate dal governo di allora con il fatto che anche altri Paesi europei e non, mantenevano tali contatti. Perché solo Israele avrebbe dovuto rinunciare?). Personalmente mi oppongo a questa visita sul piano morale, perché vi vedo la caduta di un ulteriore simbolo del passato, come è avvenuto a suo tempo per la traduzione di Céline e per la rappresentazione di opere di Wagner, e sono contrario a tutto questo perché purtroppo il passato non ci permette di avere doveri solo verso noi stessi, ma ci impone doveri anche verso la nostra storia. Mi oppongo a questa visita sul piano ideologico, perché rifiuto il fascismo e chiunque abbia con esso un legame, diretto o indiretto. Mi oppongo a questa visita sul piano politico, perché se in altri casi menzionati Israele poteva vantare un significativo "tornaconto", nel caso di Fini Israele dà, senza riceverne nulla in cambio, approfondendo oltretutto ancora di più il baratro che si è aperto con la sinistra europea. Al di là del piccolo cabotaggio politico di Sharon, questa visita sembra essere stata organizzata non tanto per il bene di Israele, quanto per il bene del partito di cui Fini è capo».

Il vicepremier italiano si è rivelato tra i più decisi sostenitori del governo israeliano di Ariel Sharon, difendendo scelte contestate in Europa come la realizzazione del Muro in Cisgiordania. C'è un'affinità



Un giovane palestinese corre lungo il muro in costruzione da parte di Israele

Chi è Zeev Sternhell

Docente alla facoltà di Scienze politiche dell'Università Ebraica di Gerusalemme, Zeev Sternhell è considerato tra i massimi studiosi al mondo della destra fascista in Europa. Tra i suoi libri ricordiamo: «Né destra né sinistra. La nascita dell'ideologia fascista in Francia»; «Nascita dell'Ideologia fascista»; «Nascita di Israele. Miti, storia, contraddizioni». All'attività di storico e scienziato della politica, che l'ha portato ad insegnare nelle più prestigiose università europee, il professor Sternhell ha abbinato per lungo tempo un impegno civile che lo ha portato ad essere tra i fondatori di «Peace Now», il movimento per la pace israeliano.

solo politica o anche ideologica tra la destra italiana e quella israeliana?

«In generale Israele sostiene chiunque sostenga la sua politica, senza star troppo a guardare per il sottile, ma in questo caso un'affinità esiste e non la limiterei all'asse Fini-Sharon, ma la estenderei ad un triangolo rappresentato dal binomio italiano Fini-Berlusconi, da quello israeliano Sharon-Netanyahu e ovviamente da Bush. Tutti questi personaggi si stimano e si emulano uno con l'altro, con profonda convinzione, nel loro modo di vedere la politica sulla base della forza e l'economia in una ottica neo-conservatrice. Non ho dubbi che il sostegno di Fini alle scelte di Sharon sia sincero, perché queste coincidono con una visione comune delle situazioni».

A fianco d'Israele, sempre e comunque. Questo sembra essere la nuova direttrice di marcia in politica estera di Gianfranco Fini. Perfino su un'iniziativa come l'«Accordo di Ginevra» il vicepremier italiano non si è voluto discostare dalle posizioni del governo israeliano e si è mostrato alquanto «freddo».

«Penso che ciò derivi dallo stesso errore fatto anche da molti Ebrei

della Diaspora i quali pensano che sostenere Israele significhi sostenere completamente ed automaticamente il governo d'Israele ed opporsi a tutto ciò a cui questo si dichiara contrario. Anche Fini e Berlusconi sembrano muoversi su questa direttiva, e questo gli è possibile per l'affinità ideologica di cui si parlava sopra; mi rimane invece difficile pensare che il sostegno dimostrato - direi quasi ostentato - da Fini e Berlusconi, rimarrebbe intatto se il posto del governo di destra di Sharon venisse preso da un governo di sinistra; verrebbero a cadere le premesse ideologiche comuni».

Ma questa apertura incondizionata di credito aiuta veramente Israele e, sul versante storico, può portare alla cancellazione del ruolo attivo avuto dal regime fascista italiano nella persecuzione degli ebrei?

«Non c'è dubbio che Israele riceva da questa visita un ulteriore avvicinamento al governo del Paese che le è in questo momento più amico in Europa. La domanda da porsi è però a quale prezzo ciò avviene nei confronti di sé stessa, dei propri valori, della propria memoria, ma anche verso l'esterno, nel modo in cui viene vista dagli altri paesi e dalla sinistra che anche se critica nei con-

fronti delle scelte dei nostri governi, non ha mai messo in dubbio la nostra esistenza come Stato. La verità è che questa visita non fa che aggiungere confusione ad una discussione già complessa che parte dall'antisemitismo, e che si dipana nelle propaggini della storia recente a antisionismo e opposizione alla politica del governo di Israele. Ovviamente non è questo il luogo per un'analisi profonda dei tre fenomeni. Basterà dire che i confini fra loro non sono sempre chiari e spesso si sovrappongono. La situazione è chiara per l'antisemitismo - da rigettare con tutta la forza non perché è male per gli Ebrei, ma perché rappresenta un chiaro malesere della società che ne è contaminata. Facile la decisione anche per l'opposizione, del tutto legittima, alle decisioni dei governi israeliani. Il problema sta nell'an-

tisionismo, che solo raramente rientra in una sincera posizione ideologica come quella di chi si oppone a qualsiasi forma di nazionalismo. Quasi sempre, l'antisemitismo è una copertura all'opposizione stessa all'esistenza dello Stato d'Israele, la negazione al popolo ebraico del proprio diritto alla autodeterminazione. Spero che tutti siano d'accordo che questa è oggi una posizione da rifiutare. Ora Fini viene per dire no all'antisemitismo e all'antisionismo, e presentando perfino nell'aspetto delle scelte politiche di Israele posizioni praticamente di consenso totale con il governo israeliano. Un idillio, se non fosse per quella stessa base che lo sostiene, dove la musica che si sente è differente, a cominciare dal parlamentare che distribuisce cassette video in difesa del criminale nazista Erich Priebke, per proseguire con gli attivisti di An che continuano a "nutrirsi" del pensiero di un intellettuale antisemita come fu Julius Evola, e finendo con il 61% degli elettori di Alleanza Nazionale che considerano "buono" il periodo fascista. E allora tutto ritorna al punto di partenza e al duro e profondo lavoro che Fini deve ancora compiere all'interno del suo partito. Che gli sia permesso di venire a parlare a Yad Vashem per via di uno sporco scambio di favori politici, non cambia il fatto che ancora lunga è la strada perché questo discorso non rappresenti una vergogna per la memoria dei morti nell'Olocausto che aleggia in quel luogo, uno dei simboli identitari dello Stato ebraico, e un segnale di decadimento morale per Israele che ha permesso che ciò avvenisse».

Temo che Berlusconi e Fini non appoggerebbero Israele nello stesso modo se fosse guidato dalla sinistra

DALL'INVIATO

GERUSALEMME A Gianfranco Fini, «uno dei più cari amici d'Israele», Ariel Sharon chiederà oggi il sostegno italiano alla «separazione unilaterale» dai palestinesi. Il progetto è ormai pronto e prevede il completamento della barriera di difesa a ridosso della linea di demarcazione con la Cisgiordania, e l'inclusione nel suo versante israeliano di «agglomerati di colonie ebraiche». Il piano contempla inoltre la consegna al controllo della sicurezza palestinese delle principali città cisgiordane, e la liberazione di un certo numero di detenuti palestinesi. In questo contesto, Sharon ritiene ipotizzabile lo sgombero di insediamenti isolati, sulla base di «specifici interessi israeliani». I coloni rimossi dovrebbero quindi insediarsi nel deserto del Neghev. Il quotidiano "Haaretz" indica anche le colonie che in Cisgiordania sarebbero candidate allo smantellamento: Tekoa, Nodkim e Maale Amos, a sud di Gerusalemme; Ganin-Kadim, Homeshe, Mavo Dotan e Sa-Nur, attorno a Jenin; Har Bracha, Elon Moreh e Yitzhar, nella zona di Nablus. Pressato dagli Usa, condizionato da una crisi economica e sociale sempre più lacerante, Sharon ha deciso di accelerare i tempi dell'iniziativa politica. In previsione di una prossima ripresa dei contatti con i dirigenti dell'Anp, il primo ministro a chiesto ai suoi quattro vice premier di affiancarlo nella conduzione di questa fase cruciale della crisi israelo-palestinese. L'équipe negoziale sarà composta da Silvan Shalom (esteri, Likud); Shaul Mofaz (difesa, Likud); Ehud Olmert (industria e commercio, Likud); Yosef Lapid (giustizia, Shinui).

Un piano per la separazione unilaterale dai Territori

Sharon prevederebbe anche lo sgombero di alcune colonie. Beilin, ex ministro, protesta contro l'arrivo di Fini

«La separazione unilaterale è un passaggio obbligato per arginare gli attacchi terroristici e per ridare una chance al negoziato», dichiara a l'Unità Dore Gold, già ambasciatore israeliano alle Nazioni Unite, attuale consigliere diplomatico del primo ministro. «Se si

tratta di una manovra di pubbliche relazioni, non durerà a lungo e non ci influenzerà. Il nostro giudizio dipenderà dai fatti, non dalle parole», replica il negoziatore capo palestinese e ministro dell'Anp Saeb Erekat.

Lotta al terrorismo; rilancio della

Road Map (il Tracciato di pace messo a punto dal Quartetto Usa-Ue-Onu-Russia); iniziative congiunte per contrastare il risorgente antisemitismo in Europa: sono questi i temi che le autorità di Gerusalemme intendono porre al centro della fitta serie di incontri che carat-

terizzeranno la tre giorni di Gianfranco Fini in Terra d'Israele, che inizierà stamani con la visita più carica di valori simbolici e di coinvolgimento umano: quella al Mausoleo dell'Olocausto di Yad Vashem. Ad accompagnare Fini in questo evento dai mille risvolti, sarà il

presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane Amos Luzzatto.

Fortemente voluto dalla destra israeliana al governo, il viaggio del vice premier italiano e leader di Alleanza Nazionale, si scontra con la freddezza manifestata da una parte significativa

della comunità degli ebrei italiani in Israele, e con la dichiarata ostilità di importanti settori della sinistra israeliana. A dar voce a questo dissenso è Yossi Beilin, ex ministro laburista della giustizia, uno dei promotori dell'Accordo di Ginevra: «Organizzando questa visita - denuncia Beilin - Israele volta le spalle alle vittime dell'Olocausto in Italia». «Il governo di Ariel Sharon, che sbandiera tanto il proprio nazionalismo, estende un invito ufficiale in Israele ad un ammiratore di Mussolini, il quale cerca di purificarsi nello Stato ebraico, e questo mentre altri Paesi al mondo gli hanno chiuso la porta in faccia», aggiunge polemicamente la "colomba" israeliana. In un appello dell'ultima ora, Beilin ha esortato gli esponenti politici israeliani a boicottare la visita del «leader di un partito che ha uno spiccato carattere antisemita e neofascista». Immediata la replica di un alto dirigente del ministero degli Esteri israeliano: «Beilin - dice - si sente forse di casa a Ginevra, ma di Roma non capisce niente».

La «Roma» sostenuta da Ariel Sharon, e impersonata da Gianfranco Fini, è quella che ha sostenuto «con convinzione» la lotta al terrorismo combattuta da Israele, inquadrandolo, e giustificando, in questo contesto anche scelte fortemente contestate da diverse cancellerie europee e dalla stessa Casa Bianca, come il muro in Cisgiordania. Per Sharon, Fini ha il pregio di aver compreso che oggi non c'è «alcuna separazione tra l'antisemitismo e le critiche alla politica di difesa israeliana». Ma una parte d'Israele è di avviso opposto. E per Gianfranco Fini il viaggio più atteso, rischia di rivelarsi più ostico del previsto.

u.d.g.

Kashmir, il Pakistan ordina la tregua L'India prende tempo per la risposta

ISLAMABAD Segnali di distensione nel conflitto che oppone da decenni l'India ed il Pakistan per il controllo del Kashmir. L'India replicherà oggi all'offerta di cessate il fuoco avanzata ieri dal Pakistan. In un discorso trasmesso l'altra sera dalla televisione di Islamabad, il primo ministro pachistano Zafarullah Khan Jamali ha annunciato di aver ordinato alle truppe dislocate lungo la linea di separazione (Loc) in Kashmir di osservare dalla prossima settimana un rigoroso cessate il fuoco, come segno di distensione verso New Delhi. «Risponderemo domani (oggi Nrd) ha repli-

cato poche ore dopo il portavoce del ministero degli Esteri indiano, Navtej Sarna. Per il controllo del Kashmir dal 1947 a oggi India e Pakistan hanno combattuto due guerre e l'anno scorso sono state sul punto di combatterne una terza, evitata quando ormai la situazione stava degenerando grazie agli sforzi diplomatici degli Stati Uniti, della Russia e di altri attori della diplomazia internazionale.

Lungo la Linea di controllo (Loc) che da decenni separa i due contendenti nella regione del Kashmir (che è l'unico stato della federazione indiana con popolazio-

ne a maggioranza musulmana), i due eserciti quasi quotidianamente si scambiano colpi di artiglieria.

New Delhi spiega di essere costretta a scatenare i combattimenti per bloccare le incursioni dal Pakistan di fondamentalisti islamici i quali, sempre secondo la tesi sostenuta dal governo indiano, tentano di congiungersi ai loro compagni nel Kashmir indiano che si battono per l'indipendenza della regione.

Il Pakistan sostiene a sua volta di essere costretto a rispondere al fuoco che arriva dall'altra parte della frontiera. Già nell'agosto scorso c'era stata un'offerta di cessate il fuoco, avanzata dal presidente pachistano Pervez Musharraf, che non ha però avuto seguito perché sono continuate le incursioni dei fondamentalisti in Kashmir e gli attentati dietro i quali New Delhi continua a vedere una responsabilità di Islamabad. La guerriglia in Kashmir ha

causato dal 1989 quarantamila morti.

Gli ultimi scontri sono avvenuti martedì scorso. Ribelli islamici hanno attaccato una postazione dei riservisti della Polizia indiana a Srinagar, capitale estiva del Kashmir. L'attacco è avvenuto nel corso della notte. Un commando formato da miliziani islamici ha aperto il fuoco contro il campo della Forza centrale dei riservisti della Polizia, poco distante dal quartier generale dell'Esercito indiano. L'intera zona è stata immediatamente occupata da esercito e polizia e sgomberata dai pochi fedeli che si recavano a pregare nelle vicine moschee.

Un portavoce dell'Esercito indiano, il colonnello Mukhter Singh, ha dichiarato che il loro quartier generale non è stato attaccato. I riservisti della Polizia in questi giorni hanno rilevato dalle Guardie di frontiera il compito di contrastare la guerriglia islamica.